

IL LIBRO Voci a Nordest

«Irredenti redenti»
il viaggio triestino
della viennese
Renate Lunzer
fra storia e presente
di un territorio

Un intreccio di cultura al confine

STEFANO CHEMELLI

«**T**riest. Eine italienisch-österreichische Dialektik»

È un testo di **Renate Lunzer** pubblicato nel 2002 a Klagenfurt, tradotto quest'anno dalla Lint Editoriale di Trieste con il titolo «Irredenti redenti, Intellettuali giuliani del '900». È un'opera di grande respiro che affronta un tema decisivo per il nostro presente: la capacità di conoscere in profondità le culture di un territorio molteplice e mobile come quello rappresentato da una parte della mitteleuropa, presenza fisica e mitica dall'anima multipla e contrastata con protagonisti che divengono mediatori, anche nella prospettiva del conflitto, senza il quale non c'è un dialogo vero. Renate Lunzer, docente di letteratura italiana a Vienna, sceglie la specola triestina primonovecentesca per dare avvio a un sontuoso affresco che comprende figure capaci di interpretare, da punti di vista diversi, le contraddizioni e le aspettative di esistenze mai univoche. Trieste e dintorni diventano così palcoscenici mossi tra istanze nazionalistiche e federative fallite, autonomismi spinti e nostalgici imperiali, crogioli di identità nei quali si stagliano uomini di primo rango. Angelo Vivante e Scipio Slataper sulla via del riconoscimento reciproco tra italiani, austriaci e slavi, sceglieranno strade diverse, ma dagli esiti tragici, al cospetto della chiamata interventista del 1915. Giani Stuparich, con Biagio Marin e Ervino Pocar, punte di diamante della scuola giuliana, nettamente emancipata rispetto a quella italcica, batteranno i sentieri impervi delle loro vocazioni sulla traccia parallela delle rispettive professioni.

Uomini di matrice europea sono gli irredenti redenti descritti da Renate Lunzer, davvero un «gruppo allargato» di famiglia nobilissima (i dioscuri Svevo e Saba esclusi) del quale fanno parte, tra gli altri, Alberto Spaini, Enrico Rocca, Bobi Bazlen, Giorgio Voghera, Carolus Cergoly, Ferruccio Fölkel, Claudio Magris. La seconda parte del libro è sicuramente il nucleo attorno al quale si può sviluppare una ricerca ricca di sorprese. Vi sono illustrate le parabole di vita della lingua gradese del poeta Biagio Marin, l'esempio della tenacia intellettuale e umana del triestino Giani Stuparich, e soprattutto il lascito straordinario di tre germanisti di aureo livello come i goriziani Ervino

L'AUTRICE

Studiosa del rapporto fra Italia e Austria

Renate Lunzer è docente di letteratura italiana all'Università di Vienna e traduttrice letteraria. Al centro delle sue ricerche la letteratura giuliana del '900 e in particolare i rapporti fra le culture italiana e austriaca, l'irredentismo e la letteratura della Grande Guerra.

Pocar e Enrico Rocca, ai quali si aggiunge il triestino Alberto Spaini. Biagio Marin è un esempio emblematico di un percorso culturale che attraversa la ruvida e increspata corrente della storia giuliana sul dorso di un carattere corrusco e indomito, lungo il crinale intrecciato di una dialettica feconda e critica, tra l'elezione del dialetto gradese, l'impronta tedesca di una lingua amata, la tellurica ambiguità di un'italianità tutta da decifrare. E sarà proprio Marin a incarnare una prima bussola interpretativa del giovane Magris, il testimone e custode di una memoria inquieta pronto a squarciare il mito asburgico dall'interno del proprio vissuto. Marin è uomo di tale fibra artistica da meritare scandaglio ulteriore, nella rifrazione degli scori e dei bagliori già ben sagomati dalla Lunzer. Astro luminosissimo, brilla eterna la stella di Ervino Pocar, vero mediatore culturale dall'alto delle sue

settantamila pagine tradotte dal tedesco immortale di una letteratura immensa e nobile, una vocazione strepitosa nel rito che, dalle 21 alle 24 religiosamente, si compiva nella dettatura serale: Hofmannsthal, Kleist, Heine, Grillparzer, Kafka (prima traduzione al mondo dell'opera omnia nel 1972), Trakl, Raimund, Nestroy,

Weinheber sono solo alcuni invitati di una frequentazione gioiosa e totalizzante, pienamente dedicata alla parola dei grandi da un intellettuale di rara umiltà e misura. A fianco di Pocar trovano spazio i colleghi Alberto Spaini, del quale è prezioso Autoritratto triestino, traduttore tra l'altro dei Wilhelm Meisters Lehrjahre di Goethe e già nel 1933 del Processo di Kafka, ed Enrico Rocca che ci ha dato l'importante Diario degli anni bui (1940-1943), uno dei testi che bisognerebbe leggere per capire la guerra e il fascismo, i notevoli saggi, Panorama dell'arte radiofonica, Storia della letteratura tedesca dal 1870 al 1933, che comprende precoci studi su Joseph Roth. Spicca l'amicizia con Stefan Zweig di cui Rocca ha tradotto Amok, ma Renate Lunzer ci porta dentro le vite di questi germanisti, che con Lavinia Mazzucchetti rappresentano il gotha del Novecento italiano.

Giani Stuparich, (il fratello Carlo, come Slataper, cade nella grande guerra) sopravvive, rimane campione dell'irredentismo culturale triestino che aspira a una confederazione dei popoli nel segno di una cultura internazionale, sino a quando il precipitare degli eventi chiude ogni spiraglio con la morte degli affetti più cari. Seguirà un'intensa opera di recupero della memoria sui testi dell'amico Scipio Slataper, curati integralmente, e un'ampia riflessione personale in libri che aspettano studi critici di approfondimento ulteriore per un intellettuale di grandissima umanità e pacatezza. Giani Stuparich propone davvero una cognizione del dolore e della sofferenza, nella luce del ricordo scrupoloso e devoto al passato, dove il tragico illumina ancora però la speranza di un senso per il futuro. C'è molto altro in «Irredenti redenti», con un solido apparato bibliografico, un

libro nel libro è rappresentato dalla parte quarta dedicata a Claudio Magris, allievo di Giuliano Baioni, il maestro dei germanisti italiani che, tra l'altro, passava l'estate ad Anterselva con l'integrità regolare e immacolata dei suoi splendidi lavori, nel ricordo devoto a Ladislao Mittner. Dobbiamo ringraziare Renate Lunzer per aver donato un testo del quale abbiamo appena accennato, ma decisivo, non solo perché scritto con gli occhi e la mente libera di colei che osserva da Vienna con affetto e rigore, ma anche perché dentro le sue pagine c'è la casa che abitiamo, nel suo poderoso lavoro c'è la via riserva la propria esistenza alla conoscenza reciproca: la cultura tedesca, austriaca, italiana, boema, ebraica solo per citare gli influssi di quel mondo di ieri che forse soprattutto ora chiede una consapevolezza adulta a un'Europa ancora acerba.

“
Gli intellettuali del '900
da Marin a Magris
come specchio
dell'anima plurale
e mitteleuropea
di un microcosmo sul mare

Il libro | Questa sera la presentazione a Pieve di Ledro del romanzo di Ida Boni

Quel freddissimo inverno

Lei si ritrovava lì, in quella che era stata la vecchia, misteriosa soffitta... ma gli altri, tutti gli altri, dove erano? Dove erano scomparsi? Da quale forza, da quale buio erano stati risucchiati?

Come nel celebre film di Ingrid Bergman «Il posto delle fragole», c'è un posto delle fragole per ciascuno di noi, che racchiude i ricordi più intimi, il tempo che è passato, il sapore delle cose, il volto delle persone care e di cosa hanno significato per noi e per la nostra vita. Per Ida Boni, scrittrice affermata e raffinata, già autrice di racconti d'intensa liricità autobiografica ambientati nella «sua» valle di Ledro come «Modo Lidio» (Premio Romena), questo scrigno dei ricordi è la sua antica casa di Pieve di Ledro, al centro del suo ultimo

romanzo «Quel freddissimo inverno» (Zanichelli Editore, Rovereto, 2009). Una valle isolata, un piccolo lago dalle acque cangianti circondato da montagne e boschi che arrivano sino a sfiorarne le rive, una vecchia casa da tutti molto amata e più tardi oggetto di contestazioni, ripetuti litigi, dolorose separazioni. E insieme a tutto questo il trascorrere delle stagioni, in particolare dell'inverno: un gelido, lunghissimo quasi interminabile inverno che è quello tra il 1944 e il 1945, nel corso dell'ultimo anno della Seconda guerra mondiale che coincide al tempo stesso con un primo affacciarsi di identità da parte di Vera, poco più che una bambina. È questo l'affresco che la pena fine e ricercata di Ida Boni ritrae, ripescando nei suoi ricordi di bambina, riordinati uno per uno attraverso i

personaggi che affiorano nella sua mente scrutando la sua bella e grande casa «col portone che si levava al di sopra dei due gradini di granito e il balcone in ferro battuto leggermente bombato». La grande casa in centro al paese in cui risuonano i rintocchi delle campane della vicina chiesa e dalle cui finestre si ammirava l'azzurro del lago. «Quel freddissimo inverno» narra di quando la famiglia, ancora integra e unita, riparata quasi al completo in quella casa, che da sempre era stata considerata la casa delle vacanze, per sfuggire agli ultimi durissimi mesi di guerra, approda davanti al lastrone compatto di ghiaccio costituito dal lago, in una vallata e in un villaggio semisommersi dalla neve. Una realtà unicamente fatta di mamme e bambini, dei fatti di ogni giorno, dei lontani echi



Un'immagine suggestiva e malinconica del lago di Ledro

della guerra che si fanno sempre più insistenti e prossimi ma anche di giochi, di momenti di distensione e di nuove paure legate all'avventura del crescere. Formando ancora una volta prova convincente del proprio valore di narratrice, Ida Boni con sottile capacità d'introspezione prende coscienza in una riemersione di spezzoni e sequenze di

vita, di un qualcosa di segreto che diventa esplicito e si chiarisce a se stesso, in continuo bilico tra realtà e fantasia.

Il libro «Quel freddissimo inverno» sarà presentato questa sera alle ore 21, presso la Sala al Lago di Pieve di Ledro. Insieme all'autrice dialogherà Pierangelo Giovanetti, direttore dell'Adige